StPat 70 (2023) 221-228

EDITORIALE

Istituti superiori di Scienze religiose: hanno ancora senso?

Andrea Toniolo

«La chiesa "ha bisogno di crescere nell'interpretazione della Parola rivelata e nella comprensione della verità", senza che ciò implichi l'imposizione di un unico modo di esprimerla. Perché "le diverse linee di pensiero filosofico, teologico e pastorale, se si lasciano armonizzare dallo Spirito nel rispetto e nell'amore, possono far crescere anche la chiesa". Questa crescita armoniosa conserverà la dottrina cristiana piú efficacemente di qualsiasi meccanismo di controllo».

Sono alcuni passaggi della lettera che papa Francesco ha indirizzato al nuovo prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede, Víctor Manuel Fernández, nominato il 1° luglio 2023. Il mandato è quello di un cambio di stile nel custodire la fede e nel crescere nella comprensione della fede, e chiama in causa la questione strutturale delle condizioni della "scienza della fede", che possiamo ricondurre a due, spesso in tensione, rinvenibili nel passaggio citato: la libertà di ricerca nel campo della fede – senza la quale non può crescere la comprensione e l'espressione della tradizione credente – e il servizio alla verità del vangelo. L'auspicio fa eco a quanto espresso nel programma di rinnovamento di *Veritatis gaudium*: la teologia non è chiamata semplicemente a trasferire conoscenze bibliche o dogmatiche, ma ha il compito di «concepire, disegnare e realizzare sistemi di rappresentazione della religione cristiana capace di entrare in profondità in sistemi culturali diversi» (n. 5).

Nel contesto italiano, tale compito teologico – entrare in dialogo profondo con i vari sistemi culturali – si attua soprattutto attraverso le istituzioni accademiche esistenti, articolate in due percorsi: Teologia e Scienze religiose. La strutturazione di tali percorsi è oggetto di dibattito da alcuni anni, per tanti motivi, tra cui la revisione dell'architettura delle discipline, la poca rilevanza della teologia nello spazio pubblico, l'incerta sostenibilità e sensatezza accademica di due binari quasi paralleli.

In Italia, fuori Roma (che costituisce una situazione a sé stante a motivo delle pontificie università), esistono attualmente piú di ottanta centri teologici, di cui otto sono le sedi delle Facoltà teologiche regionali, e di cui 43 sono Istituti superiori di Scienze religiose (Issr). Gli studenti sono piú di diecimila, la maggior parte dei quali (piú di seimila) appartiene agli Issr e sono laici. Questi semplici dati fanno emergere fin da subito gli aspetti positivi e peculiari della teologia in Italia, come anche le criticità. Tra gli aspetti positivi segnalo il legame con la realtà locale ecclesiale (la presenza capillare nel territorio e il grande interesse per la teologia da parte dei laici), la buona qualità didattica dei docenti, la solidità dell'indirizzo pedagogico-didattico. La peculiarità della teologia italiana è a mio avviso *la sua forte connotazione pastorale*, ovvero il suo legame con le esigenze delle chiese, che ha permesso di formare pastori e laici non in modo "accademico" astratto, autoreferenziale, ma molto attento all'esperienza della fede.

Mi permetto però di segnalare, sempre sinteticamente, anche due criticità di fondo, *il doppio binario* e *la debolezza della ricerca.*

Il rapporto tra percorso teologico e di scienze religiose viene percepito come un doppione, insostenibile dal punto di vista istituzionale (docenti, economia, studenti) e segnato dall'indeterminatezza delle scienze religiose. L'incerta natura delle scienze religiose è come una spada di Damocle che pende fin dal sorgere degli istituti, anche se raccoglie la maggioranza degli studenti. Gli Issr reggono grazie allo sbocco professionale dell'insegnamento della religione, ma hanno realizzato in parte o quasi nulla il progetto iniziale, ovvero dare vita a lauree magistrali differenziate in vista di competenze da spendersi per il mondo pastorale o laico: arte, bioetica, mediazioni interculturale, ministerialità pastorali. Paradossalmente, anche l'indirizzo pastorale stenta a reggere.

La questione del doppio binario sta diventando un tema dominante nel dibattito italiano. Ci si rende conto che non può reggere e certamente si dovrà andare verso il suo superamento. Per evitare, tuttavia, di buttare via il bambino con l'acqua sporca, bisogna riflettere su due implicazioni importanti.

La prima riguarda la natura specifica delle "scienze religiose" nel contesto teologico italiano. Possiamo semplicemente abbandonarle, riducendole a qualche corso di pedagogia e didattica (per gli insegnanti di religione)? Possiamo lasciare che le scienze religiose o *religious studies* siano appannaggio solo dell'università laica? Possono avere una collocazione specifica anche in ambito teologico? Su questo dobbiamo confessare che in Italia nonostante ormai l'esistenza pluridecennale degli Issr non abbiamo sviluppato una buona riflessione in questo ambito, gestendo a volte gli Issr come dei fratelli minori della teologia.

Seconda implicazione: l'eventuale creazione di un percorso triennale unico con due licenze (Teologia e Scienze religiose) chiede una coraggiosa rivisitazione *della mappa territoriale dei nostri istituti*. Altrimenti ci sarà una implosione delle stesse facoltà teologiche, data la diminuzione degli studenti, dei docenti preti e delle risorse economiche.

Bisognerebbe risolvere anche l'equivocità terminologica e strutturale interna ai titoli canonici: esistono due tipi di baccalaureato in Teologia; le licenze in Teologia non hanno una chiara collocazione; non esiste la possibilità di un dottorato in Scienze religiose.

La seconda criticità del sistema italiano, strettamente connessa con la precedente, è la *debolezza della ricerca*, pena l'irrilevanza o insignificanza nello spazio pubblico della fede. Pur avendo già evidenziato come elemento positivo la connotazione pastorale della teologia in Italia, ritengo che la sfida della "re-inculturazione" o meglio di un nuovo incontro del cristianesimo con la cultura dell'Occidente, chieda un maggior investimento sulla ricerca, in ambiti che sono propri delle scienze religiose, e riguardano la fenomenologia del sacro, lo studio comparato delle diverse esperienze religiose, il confronto con le spiritualità di altri continenti che incrociano sempre di piú la ritualità occidentale.

La debolezza appena evocata è accentuata anche dalla frammentazione delle istituzioni accademiche. Oltre alle questioni del doppio binario e della ricerca, gli altri ambiti, a mio avviso, chiamati in causa nella rivisitazione della teologia sono: *la ratio degli studi* da riformulare alla luce dei quattro criteri di *Veritatis gaudium* (soprattutto quello della inter e trans-disciplinarità forte), il *riconoscimento civile dei titoli*, a livello di profilo e di procedura, la *solidità istituzionale* delle nostre facoltà dal punto di vista accademico ed economico, *la valorizzazione*, *anche professionale*, delle competenze teologiche e di scienze religiose, sia nel mondo ecclesiale che in quello laico.

Prima di fare passaggi istituzionali in merito all'opportunità o meno di superare il doppio binario – una delle preoccupazioni principali del contesto italiano, ma incalzata solo da questioni pratiche – è opportuno rendersi conto della posta in gioco che si nasconde dietro la storia e l'espressione "scienze religiose".

Gli articoli del *Focus*, pubblicato nel presente volume, sono il frutto di un percorso di riflessione promosso dalla Facoltà teologica del Triveneto e offrono un contributo di pensiero al dibattito in atto sulla natura degli Issr.

La vicissitudine storica di tali istituti è ben rievocata dall'intervento di **Gaudenzio Zambon**. Gli Issr nascono con l'intento di formare, nel post-Concilio, dal punto di vista accademico alto (non bastavano le scuole di formazione teologica) cristiani laici, in grado di rendere ragione della speranza cristiana nel contesto culturale contemporaneo. Zambon evidenzia da un lato il grande contributo ecclesiale di queste istituzioni, soprattutto in rapporto alla formazione del laicato e degli insegnanti di religione, dall'altro la loro ambivalenza e incertezza identitaria: le scienze religiose hanno ancora un senso, specie dopo l'apertura a tutti dei percorsi teologici classici? Portano un contributo specifico rispetto a quanto viene offerto dal percorso istituzionale?

L'ampio contributo di **Alberto Cozzi** colloca storicamente tali questioni e sviluppa in maniera piú teorica il dibattito sull'identità delle scienze religiose, alla luce di tre elementi: la configurazione accademica, la finalità formativa, lo spazio pubblico. La specificità delle scienze religiose è data dallo studio del religioso/sacro (esperienza, ritualità, manifestazione) dal punto di vista fenomenologico, con l'apporto particolare delle scienze umane (antropologia culturale, sociologia, psicologia, pedagogia). Va riconosciuto che questa è la potenzialità, anche se poi nella realtà i percorsi di scienze religiose si sono rilevati spesso inadeguati a sviluppare traiettorie di ricerca in tal senso (non si capisce come mai non abilitino al dottorato di ricerca in scienze religiose). Tale potenzialità mancata o debole ha come conseguenza la scarsa significanza o rilevanza del religioso nello spazio pubblico e la poca spendibilità delle competenze acquisite, nonostante un certo ritorno di interesse allo spirituale nell'ambito laico. La proposta di Cozzi, alla luce anche della lunga esperienza di guida dell'Issr di Milano, è quella di pensare il rapporto fra teologia e scienze religiose a livello di collaborazione inter e trans-disciplinare e attorno all'asse antropologico (la rilevanza per l'umano dell'esperienza religiosa).

Sul piano epistemologico si pone anche il contributo di **Leonardo Paris**, il cui intento è quello di giustificare la proposta avanzata dall'Associazione teologica italiana di superare il doppio binario, a favore di un percorso teologico unitario, che recepisca l'istanza pedagogica degli Issr attraverso qualche corso finalizzato alla formazione degli insegnanti di religione. La riflessione di Paris non intende liquidare le istanze sottese agli Issr, ovvero il ruolo determinante dato dalle scienze, umane in particolare, ma recepirlo all'interno dell'impianto teologico, che va ripensato alla luce del nuovo contesto culturale e degli orientamenti offerti dal proemio di *Veritatis gaudium*. In altre parole, non è piú adeguato strutturare il sapere teologico pensando ancora di avere un partner ben preciso, una filosofia, da studiare all'inizio per formare l'*habitus* intellettuale e per offrire contenuti, che in un secondo momento la teologia fa dialogare con la tradizione della fede. La complessità attuale (del resto, nota bene Paris, la teologia non si crea a priori la cultura con cui dialoga, ma la trova con la fiducia di poter mediare la rivelazione cristiana) e il ruolo nuovo e autonomo assunto dalle scienze (della natura e dello spirito) rispetto alle filosofie (al plurale) introduce un terzo polo nel triangolo dei saperi, quello appunto delle scienze (teologia-filosofia-scienze). A livello di metodo, poi, il dialogo inter-disciplinare non è un approccio che arriva dopo, ma è la forma costitutiva del sapere teologico, fin dall'inizio, con la consapevolezza che non si può pensare di arrivare a visioni sistematiche definitive, ma a sintesi aperte. Un esempio che mi permetto di fare: non si può pensare di tenere un corso di cristologia senza assumere fin dall'inizio anche la prospettiva dialogica con la fenomenologia della religione e delle religioni.

La proposta, dunque, del superamento del doppio binario vorrebbe recepire, non perdere, le istanze che almeno idealmente raccolgono gli Issr, con un equilibrio maggiore dei tre poli del sapere (filosofia, scienze, teologia). La proposta è certamente degna di considerazione ma la mia obiezione di fondo è che, perdendo una istituzione deputata a pensare in modo particolare il rapporto tra fede e scienze umane (come gli Issr), non si rischi di indebolire ancora di piú la circolarità dei tre poli del sapere. Piuttosto, la strada, a mio avviso piú praticabile, è quella di indagare maggiormente, soprattutto a livello di ricerca, la specificità delle scienze religiose in ambito teologico, con un confronto maggiore con i metodi comparativi assunti nei percorsi laici di scienze delle religioni. La proposta da vagliare può essere quella di creare un triennio unico di teologia, e poi articolare in maniera adeguata la specializzazione e il dottorato in scienze religiose, sempre all'interno della facoltà teologica. Insomma, non rinunciare alla dicitura "scienze

religiose", sull'esempio di facoltà teologiche all'estero (Québec, Lovanio), che hanno la doppia dicitura: "facoltà di Teologia e di Scienze religiose". Nel dibattito del *focus*, infatti, non poteva mancare il confronto con un percorso di "scienze delle religioni" che avviene nel mondo universitario statale, sorto anche per supplire alla trascuratezza del fenomeno religioso in ambito accademico laico. **Chiara Cremonesi** presenta l'impostazione del corso di laurea magistrale inter-ateneo in Scienze delle religioni, istituito dalle università di Padova e di Venezia, il cui intento è quello di studiare le diverse tradizioni religiose e spirituali passate e presenti, con metodo comparativo e con strumenti filologici, storici ed etnografici. La differenza rispetto alle scienze religiose "teologiche" è data proprio dal metodo: quello comparativo "neutro", che non assume una prospettiva storica particolare come chiave di lettura della comparazione, metodo invece usato dalle scienze religiose che partono da una prospettiva storica particolare, quella cristiana, per un confronto serio, comparativo, con le altre tradizioni religiose.

Sulla trascuratezza dello studio del fenomeno religioso nelle università italiane interviene anche lo storico del cristianesimo **Paolo Bettiolo** intervistato da **Giovanni Trabucco**, che richiama soprattutto le difficoltà culturali e strutturali a inserire un corso di scienze delle religioni nell'università statale italiana che fin dal 1873 non ospita piú la teologia, ma solo discipline storiche o letterarie afferenti al cristianesimo. Non è stato perciò semplice trovare la collocazione adatta all'interno dei settori scientifico-disciplinari, tant'è che si è creata una laurea ad hoc (LM-64), sempre, però, fugando il pericolo che si accordi al cristianesimo un posto privilegiato (data anche la crisi del cristianesimo in Occidente) e utilizzando un metodo, quello comparativo "neutro", ben diverso da quello teologico. L'oggetto di studio è il fenomeno religioso, con strumenti che provengono dalle scienze umane, antropologiche, linguistiche, storico-religiose, ma non teologiche. Dobbiamo fare i conti ancora con il retaggio che segna il rapporto tra università e teologia in Italia, da cui è difficile liberarsi ma che è ormai culturalmente superato. In contesti diversi, come la Germania, dove la teologia confessionale, cattolica ed evangelica, è di casa all'università statale, tali discorsi non hanno alcun senso e si riconosce il contributo che il metodo teologico, ormai inter-disciplinare, offre all'insieme dei saperi.

Alberto Melloni ricostruisce nel suo saggio la storia del rapporto tra stato e chiesa in materia di istituzioni teologiche. Nel dopo Concilio, pur

in un clima di immobilità e diffidenza, ci sono stati alcuni tentativi (con Lazzati e Alberigo) per reintrodurre la teologia nell'università, anche se non sono andati a buon fine. Nonostante ciò, dopo l'introduzione presso l'università laica della LM-64, ovvero di un corso di scienze delle religioni, con un approccio laico al fenomeno religioso, sono state istituite due lauree congiunte tra facoltà teologiche e università (Palermo e Bologna): una finestra che apre altre possibilità di collaborazione, molte delle quali introdotte dalla convenzione di Lisbona, anche se non ancora sfruttate.

Il dibattito sul rapporto tra teologia e scienze religiose non appartiene solo alla storia italiana. **Alexander Notdurfter**, direttore dello studio teologico di Bressanone, permette di aprire una finestra sul mondo di lingua tedesca, presentando il percorso di *Religionspädagogik*, dove si ribadisce il nesso stretto tra esperienza religiosa ed evento pedagogico, e il ruolo svolto dalle religioni nella formazione umana e nella socializzazione. La *Religionspädagogik* è quel percorso disciplinare, collocato all'interno della teologia pratica, che si confronta maggiormente con le scienze umane, in particolare la pedagogia, collocando la religione cristiana in rapporto stretto con le altre tradizioni religiose. Ha un carattere confessionale e allo stesso tempo una grande apertura dialogica e inter-disciplinare.

Anche a livello internazionale si discute sulla connotazione confessionale (teologica) o meno dei *religious studies*, segno che l'incertezza epistemologica è quasi connaturale. Dal mio punto di vista, la specificità delle scienze religiose "teologiche" (svolte all'interno delle facoltà teologiche) *consiste nell'assumere la rivelazione cristiana, nella sua forma storica, come principio interpretativo del religioso e dell'umano*. L'approccio fenomenologico comparativo è necessario – anche in questo caso, comunque, vanno dichiarati i presupposti da cui lo studioso muove, perché non esiste un metodo di indagine "neutro" – ma incompleto, perché il fenomeno religioso necessita di un punto di vista esperienziale e storico per essere compreso. Se voglio fotografare la realtà devo individuare un punto focale.

L'intento specifico degli Issr è quello di elaborare un punto di vista cristiano sui fenomeni religiosi in atto, sulle condizioni concrete dell'uomo che vive religiosamente, mostrando il nesso strutturale del fenomeno religioso con l'umano, ovviamente in una circolarità continua tra rivelazione ed esperienza religiosa (il sacro). Romano Guardini, di fronte alla crisi del cristianesimo nella modernità, aveva percorso la strada della polarità perenne tra rivelazione e religione, secondo la prospettiva della *Weltanschauung*

cristiana della realtà, ovvero secondo l'immagine del mondo cosí come si coglie dall'angolo visuale della rivelazione.

Andrea Toniolo
preside e docente di Teologia fondamentale
Facoltà teologica del Triveneto